

Diario di uno scrutatore

di Emilio Franzina

ABSTRACT

Resoconto autobiografico e abbastanza amaro di una decennale esperienza di amministratore locale compiuta a Vicenza dal 2003 al 2012, nella veste di consigliere in Comune e in Provincia, dall'autore, storico di mestiere e docente universitario di professione, sull'onda di un (da lui) malinteso impegno politico e civile complicato, a far data dal 2006, dalla battaglia sfortunata e solitaria contro l'impianto della più grande base militare americana in Europa, il cosiddetto Dal Molin oggi pagliaccescamente ribattezzato, dalle autorità nazionali (nazionali?) di governo (di governo?), Dal Din.

Amerigo, lui, aveva imparato che in politica i cambiamenti avvengono per vie lunghe e complicate, e non c'è da aspettarsi da un giorno all'altro, come per un giro di fortuna; anche per lui, come per tanti, farsi un'esperienza aveva voluto dire diventare un poco pessimista.

D'altro canto, c'era sempre la morale che bisogna continuare a fare ciò che si può, giorno per giorno; nella politica come in tutto il resto della vita, per chi non è un balordo contano quei due principi lì: non farsi mai troppe illusioni e non smettere di credere che ogni cosa che fai possa servire.

Amerigo non era uno che gli piacesse mettersi avanti: nella professione, all'affermarsi preferiva il conservarsi persona giusta; non era quel che si dice un "politico" né nella vita pubblica né nelle relazioni di lavoro; e - va aggiunto - né nel senso buono né nel senso cattivo della parola

Italo Calvino, *La giornata d'uno scrutatore*

Tappe della mia disfatta (parte prima)

Nella vita bisogna sapersi guardare attorno e questo ci costringe spesso, anche se talvolta paradossalmente non ce ne accorgiamo, a indagare con più attenzione qualcosa che sta succedendo attorno a noi. Quanto a ricordarsene e mandarla a mente, tuttavia, non è sempre impresa facile da realizzarsi e viene più spontanea, nella maggior parte dei casi, a chi sia convinto di dover passare alla storia. E non è detto che chi faccia lo storico di professione ci riesca meglio di altri o nutra così alte ambizioni. Certo, se avessi tenuto un diario nei dieci anni spesi (o meglio dissipati) nei quali, prima in Comune e poi in Provincia, mi sono ingegnato di vestire a Vicenza i panni dell'amministratore locale, avrei fatto forse meno fatica, adesso, ad accennare in sintesi a una esperienza, come la mia, tanto prolungata quanto sterile e deludente.

I diari, come si sa, si scrivono giorno per giorno e comunque a ridosso degli avvenimenti. Se stilati in forma d'appunti, possono anche servire di base per stendere delle narrazioni autobiografiche che la memoria normale, quella fallace e imprecisa di tutti noi, non consentirebbe altrimenti di organizzare per bene. Sempre, s'intende, per coloro che siano in grado, più che di volerlo, di poterlo fare. E io, arrivato a questo punto, confesso senza imbarazzo di non averlo fatto e di avere conservato, viceversa, a malapena dei ricordi. Anzi, aggiungerei per la precisione, solo delle impressioni. Il resto, purtroppo, è un coacervo di lacerti memoriali con grandi vuoti in mezzo: chiamatele se volete rimozioni a intermittenza ossia tracce discontinue di un recente passato che messe a confronto con l'attualità incalzante del presente acquistano un sapore se possibile ancora più amaro e confuso. Sicché di vere e proprie ricordanze, come le chiamerebbero in Toscana, personalmente ne ho ben poche e tutte robetta: niente di paragonabile, insomma, a Guicciardini o, qui da noi, sempre toscaneggiando si parva licet, a Mario Mirri e al professor Enrico Niccolini buon'anima.

Pare brutto dirlo, me ne rendo conto, col mestiere che faccio, nell'era del testimone in cui da un bel po' viviamo immersi. Il fatto è che ci vuole pazienza anche solo a far "mente locale" e a fissare il succedersi di solito vorticoso di tanti eventi nella sostanza e allo strucco quasi sempre somiglianti, ma necessariamente, talvolta, anche diversi fra loro.

Non lo sapevo all'inizio del nuovo millennio quando maturarono le condizioni perché accettassi la candidatura offertami da Rifondazione Comunista per correre in città come indipendente (sc. "di sinistra") sotto le insegne di quel

rispettabile partito successivamente annichilito da una miscela micidiale, al passo con i tempi, di alchimie mediatiche e di scelte probabilmente avventate. Mi spingevano a farlo non l'ambizione o le aspirazioni "a comparire", ma soprattutto un malinteso spirito di servizio, l'amore per la mia città e le continue premure di alcuni amici in politica da una vita che inopinatamente, sia detto en passant, avrei poi perduto, uno dopo l'altro, per strada.

Cammin facendo, è vero, s'imparano lo stesso molte cose, specie all'interno di quelle assemblee rappresentative delle quali capisci (quasi) subito che – almeno a Vicenza – non rappresentano oggi un bel niente: tutt'al più le facce dei vari rappresentanti. I rappresentati non pervenuti.

Venendo dal mondo di prima, prima come minimo di Tangentopoli nella sua versione originale, non ebbi la possibilità di rendermene tempestivamente conto. Nell'impegno pubblicistico precedente, durato per me la bellezza di un quarto di secolo fra giornali grandi e piccini, una mia idea della politica a livello locale, all'età di 55 anni me l'ero comunque fatta. Solo che ormai, fra il 2002 e il 2003, essa non corrispondeva già più alla realtà e strideva, come avrei scoperto ben presto a mie spese, con le mutazioni genetiche da cui era stata investita anche Vicenza dopo l'avvento in Italia del berlusconismo. Da noi, inoltre, questo fenomeno aveva assunto i sembianti, per uno del mio stampo francamente insopportabili, del vecchio moderatismo radicalmente però impoverito e snaturato dalle sue incarnazioni ora più frequenti tra leghisti già democristiani e fascisti di ritorno (in tutti i sensi): tanto per fare un nome a caso, alla vigilia delle elezioni comunali del maggio 2003, la stessa persona emblematica del borgomastro uscente e candidato del Centrodestra, il "poeta" pediatra Enrico Hüllweck, campione indiscusso di un camaleontismo da manuale (padre nazista imitato negli anni, adolescenza nelle file della Giovane Italia e del Fuan, militanza all'acqua di rose nel MSI, devoti ammiccamenti per vent'anni alla balena bianca, adesione alla Lega di Bossi giusto in tempo per lucrare un posto in Parlamento e infine, a tutto tondo, ascesa nell'empireo azzurro di Forza Italia in procinto di auto tragettarsi nel cosiddetto Popolo della Libertà oggidì morente).

Come succede sempre nelle piccole città, dove si sa tutto di tutti, conoscevo abbastanza bene il soggetto e non ne avevo stima. Le sue uniche doti, del resto, erano quelle della competenza linguistica e di una discreta oratoria all'impronto che scarseggiavano in sommo grado, specie la prima, tra i suoi colleghi di tutto il Centrodestra dove semmai spiccava la propensione necessitata all'uso del dialetto non solo fra i leghisti (beh, ce n'era qualcuno anche dall'altra parte...). C'erano

bensi diverse inclinazioni in quello schieramento decisamente conservatore che avevo trovato di recente odiose come quella di svuotare di senso le sedute pubbliche in Sala Bernarda impedendo manu militari l'ingresso in aula ai cittadini – per lo più dissenzienti, va da sé – com'era successo nel marzo del 2002 quando anch'io ne ero stato espulso nel mentre in piazza (dei Signori) imperversava l'inutile protesta contro il coinvolgimento dell'Italia in guerre sciagurate che durano infatti ancor oggi. Tutti episodi minimizzati e ancor più spesso passati sotto silenzio dal quotidiano locale che, agendo e funzionando come un partito, costituiva da decenni il vero puntello mediatico, se gradita alla proprietà confindustriale, della maggioranza di turno e che solerte trafficava, come tuttora traffica, sempre mischiando informazione a disinformazione, ricostruzioni a cappella del passato e invenzioni interessate del presente e così via.

Può essere che, imbarcandomi nella mia piccola avventura politico elettorale, di tutto ciò io avessi risentito e che volessi quasi prendermi una rivincita su chi si era pensato di potermi sbattere impunemente fuori dalla porta di quella che, da ingenuo, consideravo la “casa comune”. Ma forse non era neanche così e ad ogni modo su rappresentanze e rappresentanti nel tracollo già iniziato del sistema democratico novecentesco avrei avuto ampiamente modo di ricredermi e cioè di farmi un'idea assai più sconcertante che non ho tempo qui, e neanche voglia, di esporre.

Hüllweck era già responsabile, a Vicenza, di una serie di scelte infelici per la città che egli avrebbe mandato ad effetto, fra palazzi di giustizia lucrativi e orrende basi militari americane, nel corso del suo nuovo mandato. Perché poi le elezioni, naturalmente, le vinse lui contro il candidato del Centrosinistra, un altro medico, stavolta primario di pronto soccorso ai malati ma forse non alla sua parte perché si fermò nella lizza al 46,2% dei suffragi (contro il 53,08% dell'altro). A Vincenzo Riboni, il contendente cattolico dei DS – oltre al resto un amico – la lista di Rifondazione che capeggiavo portò in dote uno smilzo 2,5% pari a una manciata di voti, poco più di mille, che mi proiettarono nondimeno in Consiglio comunale dove sempre più allibito, come capogruppo di me stesso, trascorsi i primi tempi in uno stato quasi di trance.

Il primo impatto, in Commissione territorio (prima a sua volta di una serie interminabile di riunioni oltre a quelle del Consiglio) era stato violento e ancora mi par di provare lo stupore e lo stordimento di chi pensava – e non ci riuscì né allora né poi – di poter contribuire quanto meno a limitare i danni d'una opzione urbanistica che si sarebbe dimostrata (lo si vede bene proprio nei giorni in cui scrivo) a dir poco disastrosa.

La scelta del terreno per la costruzione del nuovo Tribunale, a poche centinaia di metri dalla Rotonda del Palladio giusto ai piedi delle scalette veneziane di Monte Berico ovvero una scelta anche paesaggisticamente scellerata, era subordinata all'erogazione da parte del Ministero di Grazia e Giustizia di un contributo alla spesa molto ingente ma necessario per fronteggiare i costi dell'acquisto di un'area non tanto adeguata in sé quanto venuta in possesso, poco tempo prima, della Finvi berlusconiana (poi Euroinvest, più tardi Sviluppo Cotorossi ecc.) naturalmente per molti meno soldi di quelli che le furono infine pagati. E già qui, se dovessi anche solo accennare di sfuggita agli antefatti e poi agli sviluppi del cosiddetto PIRUEA riguardante l'area industriale dismessa a sud-est di Vicenza nelle vicinanze immediate del centro storico alla confluenza dei fiumi Retrone e Bacchiglione, rischieremmo di far notte.

Lo sfruttamento degli spazi sulla carta edificabili, in tutte le nostre città e non solo a Vicenza (ma a Vicenza un po' di più) è infatti la vera chiave di volta, ai giorni nostri, dei rapporti di forza e di potere locali dove a farla da padrone sono sempre le lobbies fameliche dei costruttori in grado di condizionare, ai più vari livelli (anche in altezza) e sempre a proprio vantaggio, le varie politiche municipali. Sta di fatto, sia come sia, che l'estremo tentativo compiuto dai nuovi eletti per rivedere ed emendare le delibere e i protocolli d'intesa siglati in fretta e furia pochi mesi prima delle elezioni fallì tra gli sghignazzi sapienti – questi sì ancora li ricordo – di vari consiglieri di maggioranza, uno dei quali, mio quasi omonimo, pensò di elargirmi per sopramercato una lezione gratuita di pragmatismo modernizzante dalla quale si sarebbe dovuto evincere quanto io fossi, più che sovversivo, antiquato e attaccato a vecchissime usanze. Un vero conservatore, insomma, da rottamare ante litteram. Ma quello che maggiormente mi colpì in quella e in altre occasioni consimili, che di lì in avanti per certo non mancarono e si accumularono anzi mese dopo mese, fu la disinvoltura con cui i miei colleghi fra loro baruffanti (se non proprio tutti, molti), trovavano quasi sempre la forza, finito di litigare, per andare a prendere assieme la pizza o un caffè in apparente e ricomposta armonia. A dir la verità non mi stupivano di meno, nel recinto dell'opposizione in cui sedevo all'estrema sinistra dell'emiciclo visto dalla presidenza, le raccomandazioni nei voti ironiche, ma in realtà grevi e più che stolide, di qualche ex compagno il quale mi rimproverava, come Ubaldo Alifuoco, oltre tutto anche ex carabiniere, ex segretario della CGIL, ex PCI e così via (per non parlare di ciò che in seguito penosamente divenne), di passatismo parolaio e di minchionesca fiducia nelle magnifiche sorti e progressive di

decrete ideologie novecentesche tutte da mandare in soffitta. A parte che in qualche caso c'erano già andate da un pezzo per conto loro, non era sensato – mi pareva – attribuire a uno che non ne aveva mai fatto professione, non essendo mai stato iscritto fra l'altro a nessun partito della prima o della seconda repubblica, la responsabilità di errori magari compiuti in modo massiccio proprio da chi ora, per riscattarsi, le rinnegava pervaso da visibili sensi di colpa come in una ossessiva giaculatoria.

Tolti i miei “compagni di banco”, Ciro Asproso e Valentina Dovigo i più in gamba di tutti, i quali ogni tanto mi davano una mano, imbranato com'ero, perché potessi prendere parte efficace ai riti e ai giochi del luogo (come votare o far mancare il numero legale, a quali ordini del giorno accodarsi, se entrare o uscire dall'aula, in che momento ecc.), non erano quindi troppi, nemmeno tra le file “amiche”, coloro con cui me la sentissi d'intavolare un rapporto vagamente produttivo. Quasi senza eccezione essi provenivano in massa per vie dritte o traverse dalla defunta DC e dalle sue organizzazione giovanili. I migliori, per così dire, erano quelli che lo avevano fatto passando attraverso la breve esperienza margheritina e “popolare”, ma ben pochi, tra questi, mi pareva avessero una visione “laica” dei problemi anche se alle loro spalle, a onor del vero, non si scorgeva più, quanto meno l'ombra ingombrante di tonache svolazzanti e di preti impiccioni. A Vicenza, pensavo, era già qualcosa e per tale ragione mi adattai ad una attività un po' mesta e di routine che mi rafforzava tuttavia nel dubbio di avere preso una solenne cantonata. Essere o meno all'opposizione, infatti, con i grandi poteri dati in mano al sindaco e con i nuovi meccanismi ora vigenti (tempi di parola ristretti, inattività delle discussioni specie se non sorrette, com'era già diventato normale, da un lavoro di squadra predisposto per competenza tecnica in seno a partiti più che leggeri ormai volatilizzati ecc.), ma soprattutto con la crescente interferenza mediatica di giornali e di televisioni locali, tramite quasi unico di visibilità esterna, risultava obiettivamente frustrante.

Fu così che decisi, dopo circa un anno d'inutile tirocinio, che in breve avrei passato la mano al primo dei non eletti della mia lista. Temporeggiai e mal me ne incolse. I fatti che condussero il 26 ottobre del 2006 all'erompere della questione generata dal ventilato impianto di una nuova e orribile base americana a due passi dal cuore della città stravolsero infatti la mia più che ragionevole intenzione e non poco anche la mia vita normale. A causa di un discorso accalorato e improvvisato su due piedi in aula, dopo essere rientrato di corsa dal Brasile nella speranza che non venisse a mancare un voto – il mio – che sarebbe potuto

risultare decisivo per impedire la riuscita delle sciagurate manovre filoamericane di Hüllweck e dei suoi complici, mi cacciai dentro al tunnel di una singolare avventura prolungatasi contro ogni mia aspettativa, e comunque in modo da me nient'affatto previsto, sino alla fine di maggio del 2012.

Nello schieramento contrario all'apertura di un nuovo cantiere di guerra USA a oltre sessant'anni dalla sconfitta dell'Italia nel secondo conflitto mondiale e a più di mezzo secolo dall'entrata in funzione a Vicenza della Caserma Ederle in capo alla Setaf – che come servitù militare appioppata a un paese vinto e perennemente sotto tutela bastava e avanzava a mio giudizio – per un paio di sfortunate circostanze vennero a mancare addirittura due voti. La delibera suicida dei consiglieri collaborazionisti passò col minimo scarto offrendo al governo nazionale (nazionale?) il pretesto, poi sfruttato da Romano Prodi, per dare via libera, dall'alto, alla costruzione dell'orrendo manufatto che si sta infatti completando in questi mesi e che, assieme ad altri luoghi consimili del suburbio rimasti a lungo già in passato depositi funesti di armi nucleari, farà lievitare la presenza americana a Vicenza – già attualmente di circa 8 mila persone – fra il 12 e il 13 per cento della popolazione complessiva portandola a livelli intollerabili per una città (una città d'arte secondo l'Unesco!) di 110 mila abitanti. Ma di ciò, se se la sentiranno di competere col Parise de *Gli americani a Vicenza*, diranno altri. Quoad me rileverò soltanto che fu così che m'inguai ai definitivamente.

Ripreso da YouTube, dove non so chi lo avesse postato a metà di novembre (forse Matteo Salin?), il mio discorso di venti giorni prima fece subito il giro del mondo e dopo sei anni gira ancora in rete con decine di migliaia di contatti: pochissimi al confronto di un qualsiasi sito pornografico, ma nient'affatto un'inezia e insomma davvero numerosi nel loro genere. Di un'intera carriera (spero onorata) di studioso e al termine, mi auguro lontano, di una esistenza per lo più vivace ed estroversa ma non certo fuori dall'ordinario, ho il sospetto alla fine che quel filmato e quella appassionata orazione, più civile che politica, saranno tutto ciò che rimarrà del mio impegno ossia ciò che potrà pervenire a proposito della mia modesta persona ai posteri anche se non esattamente interessati alle metamorfosi vicentine d'inizio millennio. Io, invece, l'interesse lo incrementai a dismisura e finii per infervorarmi a tal punto che decisi di passare al gruppo misto in polemica con il partito della Rifondazione comunista, reo di appoggiare a Roma un governo il quale, quantunque forse costretto da patti vergognosi e a tutt'oggi largamente secretati e ignoti, si era docilmente rassegnato a far propri gli accordi, altrettanto esecrabili, stipulati con ogni probabilità, e di

nuovo all'insaputa del Parlamento mai pronunciatosi al riguardo, dal precedente gabinetto di Silvio Berlusconi.

La conseguenza fu che per vari mesi cercai, anche qui invano, di mettermi a disposizione come sostenitore, in seno all'assemblea di Palazzo Trissino, delle ragioni di tutti coloro i quali, al pari di me, non intendessero subire passivamente una così indecente e dannosa iattura. Il movimento popolare e d'opinione notevolmente cresciuto frattanto in città contro l'ipotesi della nuova base e articolatosi via via in gruppi distinti di vivace dissenso mi aveva instillato l'idea, come si vedrà fallace anche questa negli esiti (ma non nei presupposti), che si dovesse cercare il massimo di convergenza nelle iniziative da adottare a correzione di quanto deliberato con assurda leggerezza, per usare appena un eufemismo, in Consiglio comunale.

Sui vari movimenti, sin dall'inizio meglio strutturato e più attivo di tutti spiccava già allora quello erede in parte del centro sociale Ya Basta che, denegandolo, aveva preso il nome dall'aeroporto dismesso – Dal Molin, oggi buffonescamente ribattezzato dalle autorità romane Dal Din – e ubicato nell'area pretesa dagli americani per insediarvi le loro odiose masserizie. E “No Dal Molin” con l'appoggio non meno vistoso ed efficace di molte donne apparse agli sguardi degli osservatori anche esterni come il fenomeno forse più coreografico e vistoso, sub specie di “popolo delle pignatte”, divenne immediatamente un marchio e uno slogan con cui si sarebbero trovati a dover fare i conti in parecchi. Quorum ego e mal me ne incolse due.

Dopo pochi annusamenti e falliti alcuni onesti tentativi di far capire come io intendessi muovermi in quei frangenti interpretando in maniera creativa il ruolo di un consigliere comunale dabbene ma pur sempre eletto, a suo tempo, da gente che non poteva pensarla sul punto cruciale in maniera troppo diversa dai contestatori più radicali, venni bollato appunto da costoro, ironia del destino, come “politico di professione” e collocato ai margini di qualsiasi iniziativa ad onta di tutte le dichiarazioni di disponibilità da me goffamente fatte, nei limiti, si capisce, delle umane possibilità. Non me la presi sulle prime partecipando a cortei, a marce e a manifestazioni e neanche adesso serbo particolari rancori sebbene il modo ancor mi offenda perché pensavo e tuttora sono rimasto convinto che l'unica via di salvezza per la città fosse quella di mobilitarsi compattamente contro la nuova caserma e i suoi poco graditi abitanti (militari e, sia detto senza astio speciale, anche civili, questi tre volte più numerosi dei primi). Da tale punto di vista ritenevo che anche all'interno delle istituzioni sarebbe stato bene

sfruttare il fastidio montante e la fortissima avversione della stragrande maggioranza dei cittadini senza che fossero costretti essi per primi ad autoidentificarsi tutti, come sarebbe successo rispetto alla fattispecie dei movimenti più strutturati e in particolare dei simpatizzanti del presidio “No Dal Molin”, quali alfieri di un antiamericanismo preconcepito e soprattutto quali fautori di una parte o area politica per molti di loro troppo “estremista” o indigesta a cui paradossalmente, ma per altri versi, appartenevamo sia io che una minoranza ridotta di vicentini. Ci sarebbe stato il modo, in altre parole, di chiamare a raccolta molta più gente senza costringerne una quota significativa a sentirsi collusa o confusa con chi di fatto perseguiva e persegue a tutt’oggi, legittimamente va da sé, anche una varietà di obiettivi diversi da quello centrale del diniego da opporre alla base straniera.

Il succedersi degli avvenimenti, nel giro di poco tempo, me ne offrì conferma, dandomi contemporaneamente torto quando, essendo alle viste la scadenza del mio mandato in Comune e in quasi perfetta concomitanza con la caduta del governo Prodi, accettai di fungere da capolista, per le consultazioni amministrative in programma nel maggio del 2007, già di nuovo sotto a Berlusconi, di un’alleanza composta ora da Verdi, Rifondazione e Comunisti italiani. Evidentemente pensavo ancora di poter fare qualcosa di utile nella battaglia in corso contro l’apertura della base. Su questo, ripeto, mi sbagliavo, ma sul fatto che alle elezioni provinciali avrei potuto raccogliere più di un consenso avevo visto giusto.

Tappe della mia disfatta (parte dopo)

All’appuntamento di fine maggio, dunque, mi presentai recidivo con un programma che aveva al centro, quasi unico punto, il rifiuto della base, delle spese militari e dello sfruttamento del lavoro servile e precarizzato. Come già l’altra volta spesi di mio, per la campagna elettorale, se va bene un centinaio di euro in foto e santini mentre altrettanto risparmiosamente a un po’ di locandine e a pochi manifesti provvidero i sopravvissuti e minuscoli apparati delle tre sigle che mi sostenevano.

Passaggi televisivi zero, spazio sui giornali risibile e rigorosamente d’ufficio. Risultato, a sorpresa, un piccolo plebiscito. Fui il candidato più votato nella storia della sinistra vicentina, se vogliamo vederla da questo lato, dai tempi di Giuriato e di Faccio perché con quasi 20 mila suffragi entrai, mi parve allora a

vele spiegate, a Palazzo Nieveo, quarto classificato dopo i leader Attilio Schneck (Lega) e Pietro Maria Collareda (PD) dei partiti di massa assemblati nelle poderose coalizioni di Centrodestra (Forza Italia, Lega, Alleanza Nazionale e UDC) e di Centrosinistra (Ulivo e liste socialiste minori). Piazzandomi a non enorme distanza anche dal terzo incomodo (un Giorgio Carollo che si sarebbe rivelato poi più che comodo e supportato in partenza da ex democristiani, ex popolari sui generis, Udeur mastelliani, Italia dei Valori e leghisti in polemica con il lombardismo bossiano), credetti di avercela fatta per avere ottenuto l'appoggio di un gran numero di cittadini dalle idee su tanti punti difformi dalle mie, ma d'accordo con me sulla necessità ampiamente condivisa in città (e forse un po' meno in provincia) di battersi per impedire la costruzione della base di guerra nel capoluogo. Probabilmente, invece, non ce l'avevo proprio fatta anche se la quantità dei consensi ottenuti a livello personale, circa 5 mila voti dati a me e non ai partiti, e di cui ero già in parte a conoscenza dai canonici sondaggi che una settimana prima del voto, in confidenza, mi aveva fatto avere un amico del ramo, mi illuse dandomi un certo conforto e facendomi sperare per un momento che stavolta sarebbe andata diversamente. Che non potesse essere così per un fuoco di sbarramento incrociato innanzitutto mediatico (nonché legato alla residualità sul piano nazionale e parlamentare delle forze le quali, sempre come indipendente, mi avevano designato quale loro rappresentante) mi fu chiaro però sin dalla sera stessa della "vittoria". Invitato a Palazzo Nieveo per una intervista a scottadito dalla stampa e dalle tv locali in fregola di scoop, avendo fatto notare a tutti quanto una simile e comprensibile premura contrastasse con la reticenza e con le obiettive censure riservate sin lì, cioè in campagna elettorale, alla mia candidatura, mi sentii rispondere (e taccio per decenza il nome del cronista) che mi si stava comunque regalando una ghiotta opportunità di "comparire". L'unica in cinque anni che mai più si poté ripetere non esattamente a causa del mio "pessimo" carattere o di una mia scarsa resa in audio e in video smentita e contraddetta, se non altro, da molti anni di esperienza sul campo e da varie trasmissioni da me condotte per le reti nazionali della RAI (ed anche a RadioDue e a RadioTre).

Stavolta intuii nebulosamente che nulla sarebbe con ogni probabilità cambiato tanto più che, per un gioco di sostituzioni interne al Centrodestra, in Consiglio provinciale ebbe modo di entrare, non molto tempo dopo, addirittura quel Roberto Cattaneo, addetto alla mensa USA presso la Caserma Ederle e mesto figurante sul palcoscenico (o dietro le quinte) di una storia troppo più gran-

de di lui, a cui una martellante azione disinformatrice della stessa stampa e di molte televisioni locali aveva conferito l'aureola di politico buono e filoamericano accreditandolo addirittura o meglio facendolo passare per portavoce di un inesistente e molto immaginario Comitato del Sì alla base, forte, se andava bene, di una trentina di adepti tutti del suo genere (con altri dipendenti degli americani meritano un ricordo e una prece, fra loro, alcuni iscritti alla CISL, unico sindacato ammesso alla Ederle, e massime il loro segretario provinciale Franca Porto).

Di Comitati del No, la cui vitalità e la cui robusta consistenza erano certificate invece da decine di manifestazioni e di iniziative di piazza, nelle strade, nelle assemblee di quartiere ecc., ce n'erano (e ancora ce ne sono) parecchi. Il cosiddetto Comitato del Sì, tutto all'opposto, viveva sin dall'inizio e come uno zombie vive a comando tuttora, soltanto nelle invenzioni del "Giornale di Vicenza" di solito a supporto dell'altrettanto fantasmatico e inafferrabile Commissario di governo scelto a suo tempo da Romano Prodi per seguire da vicino la questione del Dal Molin. Mentre scrivo questo bel tomo è stato insignito di eloquenti onorificenze per i grandi servigi prestati agli Stati Uniti dai suoi rappresentanti diplomatici in calore. Nemico mortale di Vicenza e dei suoi cittadini, presenti e futuri, l'ex sindaco veneziano ed europarlamentare Paolo Costa, questo il suo nome ("esecrando nei secoli", come per cinque anni ho ripetuto cocciutamente in ogni mio intervento in Provincia dove egli mai si degnò di venire a confronto con consiglieri e assessori così come fece del resto in Comune), senza mai deflettere dai propri compiti di facsimile del bravo collaborazionista, ha contato, dalla propria nomina in qua, mille volte di più di tutti i miei elettori messi insieme e, se è per questo, anche di quei molti vicentini che, pur non essendosela sentita di votare per me, sotto sotto sul Dal Molin la pensavano e ancora la pensano alla mia stessa maniera.

Di quanto vidi e sperimentai nel Consiglio provinciale di Vicenza fra il 2007 e il 2012, compresa l'uscita di scena finale del fantasma che alla Roth ero diventato assieme all'istituto stesso della Provincia gabbellata da molti come ente assolutamente inutile e soppressa in luogo della Regione, il vero centro di spesa pubblica fuori controllo in Italia, cercherò di parlare, se mai mi riuscirà, altrove. Qui basti dire che il contatto frequente con gli esponenti di varie forze politiche della seconda repubblica – assai più miserabile e malandata della prima – mi offrì molti materiali utili intanto a tracciare il deprimente profilo psicologico e "culturale" di una classe dirigente mancata anche perché nient'affatto nuova come,

non solo a proposito della Lega, mi fu dato regolarmente di riscontrare. L'agglomerato postdemocristiano non esente da pulsioni populiste e da contraddizioni da "Veneto agro" che tale soggetto politico rappresentava già da un quarto di secolo mi fornì tuttavia lo stimolo per verificare de visu, giorno dopo giorno, a che livello infimo fossero precipitate le sorti di Vicenza e del Vicentino anche, sia detto di sfuggita, per l'accerchiamento del capoluogo da parte della congrega dei piccoli leader provinciali tra cui m'imbattei sovente in personaggi degni della penna di Guareschi se non proprio di Fogazzaro. Di qualche scontro avuto in aula con costoro sono stato indotto a parlare più diffusamente nell'introduzione a un libro, uscito "clandestino" l'anno scorso (*Vicenza italiana 1848-1918*, Agorà&Factory, 2011), dove si ritroveranno menzionate di sfuggita le gesta e le sorprendenti vedute "anticulturali" di alcuni soggetti difficili da immaginare in azione fuori dagli ambienti rustici di un'osteria di campagna tra cui lo scettico Valerio Lago e il gorgogliante Renato Roman, l'ineffabile consigliere della Lega "malese" (oggi pare si usi dire così in luogo del desueto maladense) compaesano, senza sua colpa (sc. dello scrittore), del compianto Luigi Meneghello.

Parafrasando ad ogni modo le considerazioni svolte a proposito della propria esperienza di sindaco a Forlì da un mio amico e collega in accademia (lo storico Roberto Balzani autore di un libriccino dal titolo rubato a Gabriel Garcia Marquez: *Cinque anni di solitudine*, il Mulino, 2012) potrei chiudere qui, senza più dire, il bilancio di cinque anni passati a Palazzo Nievo in totale isolamento e rigorosamente schivato anche da quei consiglieri sia comunali che, in parte, provinciali, veri professionisti della politica pur militando magari nelle file del Centrosinistra, i quali, sotto sotto, devono avermi preso anche loro per matto o per eccentrico e caratteriale outsider. Né potrei considerare una vera eccezione lo scambio frequente di pareri avuto con alcuni colleghi per i quali nuttivo e tuttora conservo stima. Per motivi di natura se si vuole persino anagrafica e sportiva, ad esempio, Tonino Assirelli, che sedendo all'estrema destra e ricambiando i sensi di un'antica e privata amicizia suscitava nei primi mesi del mandato un certo stupore fra i suoi per il modo con cui mi si rivolgeva anche in aula, oppure Gigi Manza, vecchio e coraggioso sindacalista, mio vicino di banco, che mi faceva sempre pensare con sgomento a quanto fosse cambiata nel tempo la CISL vicentina, ma pure alcuni consiglieri dei quali non condividevo le idee e nel cui impegno tuttavia mi pareva di poter scorgere scintille di schiettezza e buona fede meritevoli d'essere tenute in considerazione da Bortolino Sartore a Matteo Quero per non parlare dei suoi compagni di partito come Retis, Collare-

da, Beraldin ecc. Di presidenti e assessori, cumulativamente parlando, sebbene mi renda conto che non è granché bello farlo, potrei invece appena sottolineare quanto essi mi ricordassero, per tecniche e per stile, i vecchi e più scafati democristiani escluso forse, ma non per manco di democristianeria, Paolo Pellizzari il quale gestendo il referato delle Risorse Idriche fu l'unico a darmi almeno delle risposte corrette sui problemi delle falde e delle acque al Dal Molin che tutte mettevano in luce una situazione di alto rischio e per cui ebbimo a deplorare più volte, assieme, l'inqualificabile comportamento dello sfuggente Commissario Costa (sia esecrato nei secoli il suo nome).

Per concludere, quindi, dirò ancora soltanto poche cose.

Dopo il mio ingresso in Consiglio provinciale diedi al gruppo che da solo vi rappresentavo il nome di "Vicenza Libera" prontamente ripreso ovvero copiato, un anno più tardi, dai pasdaran del Presidio nel momento in cui decisero anch'essi di "mettersi in politica" pigliandosi come capolista in Comune la "pasionaria" Cinzia Bottene – una coraggiosa "casalinga" più tardi mestamente entrata in rotta con loro in vista di ulteriori elezioni – e appoggiando contro l'onorevole Lia Sartori, ex segretaria provinciale del PSI craxiano ora nel Centro destra, la candidatura a sindaco di Achille Variati, già primo cittadino democristiano di Vicenza tra il 1990 e il 1995, ex pupillo di Rumor, ex Margherita, ex Popolare, poi consigliere regionale per il PD e leader infine dello schieramento progressista, vittorioso per 500 voti, alle consultazioni amministrative comunali del 2008 alle quali ovviamente non presi parte evitando, benché richiesto, di ricandidarmi. Quei 500 voti però, e molti altri ancora, anche per mia espressa indicazione per quel che poté contare, provenivano a Variati dal serbatoio preesistente di un elettorato orientato, da destra a sinistra, contro la base e confermato poco più tardi nella sua consistenza da un referendum la cui liceità venne strozzata formalmente in fasce dall'opinabilissima sentenza, eterodiretta del resto, del Consiglio di Stato e che il neo sindaco usò a suo piacimento, per proprio vantaggio, dando vita a singolari convergenze e ad abili mosse le quali ne hanno fatto il padrone, a tutt'oggi incontrastato e per giunta "renziano", del PD e della politica cittadina. Assieme al cerchio magico dei suoi sodali più stretti e guardandosi bene dal pestare i piedi agli "interessi costituiti" di banchieri e costruttori, Variati riuscì poi a barcamenarsi abilmente anche nella gestione day-by-day (uso l'inglese non a caso) di una città stuprata dall'arroganza americana dandole in magra consolazione il contentino di un po' di verde a lato della base di guerra e qualche rito resuscitato già da Hüllweck come la riesumazione della

“Santarua”. Ma per me fu sintomatico e illuminante il fatto che pur essendo io rimasto fino all’arrivo a Palazzo Nievo – per subentro – dell’ex liberale Matteo Quero, l’unico rappresentante della città capoluogo di tutta l’opposizione, non ebbi mai uno straccio di rapporto con quegli ex colleghi di Palazzo Trissino al cui fianco, ma allora all’opposizione, era stato in modo fisiologico ma corretto, dal 2003 al 2007. Essendo essi diventati adesso assessori, stretti collaboratori del sindaco e uomini a propria volta di potere, probabilmente anche per questo mai si sognarono d’interpellarmi sia pur vagamente sulle questioni relative alla base e concernenti i rapporti fra Comune e Provincia: insomma, proprio come nella barzelletta del turista e del gorilla, in cinque lunghi anni mai una telefonata e neanche una cartolina. Il che reputavo grave e offensivo non per me, ma per i ventimila cittadini che bene o male rappresentavo.

Tutto quello che mi riuscì di fare in Provincia, di conseguenza, lo feci da me solo e sino all’ultimo giorno di mandato per lo più occupandomi, si capisce, delle vertenze connesse alle infinite violazioni della Costituzione, delle leggi italiane e delle normative (nonché degli interessi) locali che avevano scandito il percorso attraverso cui, in deroga a ogni principio di nazionalità e di dignità, si è consentito agli USA di allestire a Vicenza la più grande base da essi posseduta in Europa al di fuori della stessa Alleanza Atlantica e integralmente infatti destinata, come Africom, a funzioni belliche proprie solo ed esclusivamente degli Stati Uniti.

Attraverso un “libro-giornale” forse velleitario, ma volenteroso e soprattutto pubblicato grazie ai fondi del minigruppo consiliare e ai gettoni di presenza – altro che cozze pelose, ostriche e champagne! tanto per dire che nelle assemblee rappresentative persino della famigerata seconda repubblica c’era un’alternativa ai comportamenti di molti assessori di Formigoni o del celeberrimo “Batman” frusinate – mi sono sforzato di render conto di tempo in tempo, all’esterno, della mia attività fin che si vuole modesta, ma alla fin fine anche molesta quanto meno al proseguimento dei miei studi, a lungo infatti trascurati per farvi spazio¹. Di qui, chi vorrà, potrà desumere ulteriori informazioni sull’operato autolesionistico (le ultime tappe della mia disfatta) che mi fece entrare non nel piccolo e trascurabile Pantheon della politica locale (in forza d’interrogazioni, di ordini del giorno, di domande d’attualità ecc.), ma in quel vasto mondo dei vinti a cui inevitabilmente ho scoperto – e mi sento oggi – di appartenere. Di qui anche la scelta di ripercorrere adesso non più da testimone, bensì da storico ossia facendo ricorso alle risorse del mio effettivo mestiere, alcune vicende del passato di una

città e di un territorio a cui, se posso dirlo sommessamente, credo di avere molto sacrificato. Come minimo dieci anni, forse buttati al vento e tuttavia vissuti, per come me li ricordo io, con sincera passione, ma appunto anche con grande dispendio di energie ed enorme perdita di tempo. E con scarsi risultati, foss'anche solo sul piano culturale e della difesa di una civiltà della conoscenza e delle buone maniere che sta invece miseramente annaspando ed estinguendosi assieme, purtroppo, alla democrazia sostanziale, uccisa dai misteriosi mercati, dalle agenzie di rating, dai pareggi di bilancio messi in Costituzione e dal primato dei banchieri e dei finti tecnici impostisi da ultimo in Europa e in Italia.

A Vicenza, per carità di patria, è meglio neanche parlarne viste le evidenti tare e i limiti di base, chiamiamoli così con gioco di parole scontato, di gran parte d'un ceto politico locale anch'esso agonizzante, spesso grettamente localista al ribasso e solo capace, si direbbe, di gesti imbarazzanti e strumentali. Senza volergli imputare in blocco il deficit d'intelligenza e di buon gusto che pur lo ha indotto, come un po' dappertutto, a ricacciare sempre più lontano dalla politica i cittadini e a screditare, anche per ciò, il ruolo nella società degli intellettuali grandi e piccoli o, se si preferisce, le vecchie prerogative di un sapere diffuso (non solo umanistico) già in crisi ampiamente di suo, con un sindaco e con i suoi assessori i quali da ultimo snobbano, ormai sistematicamente, persino i più innocui appuntamenti con ciò che resta della cultura vicentina (di solito adducendo "inderogabili impegni improvvisamente sopravvenuti" come, inascoltato, ha fatto notare a Variati Ermanno Olmi), un segno ulteriore del degrado e del decadimento in cui tutti, alla fine, siamo precipitati.

Note

1. Ne approfitto per precisare, in un'unica nota, che quasi tutti i riferimenti fattuali (o bibliografici) che avrebbero potuto prender posto in questa mia scrittura autobiografica – che è consapevolmente e deliberatamente tale senza preoccupazioni d'ordine descrittivo o letterario per cui mi sarebbe servito lo spazio di un libro – si possono rinvenire nelle decine di articoli o di paragrafi in cui si articolano i numeri usciti fra il gennaio 2009 e il marzo 2012 del “libro giornale di politica, cultura e varia umanità” *Vicenza Libera*, organo dell'omonimo gruppo consiliare in Provincia integralmente redatto da me in orgogliosa ma non supponente curatela solitaria e approdato appena in poche librerie vicentine (edicole niente per colpa di un'ovvia renitenza della distribuzione a farsi tramite di un “prodotto” così scomodo e bizzarro). Mi si dirà che avrei potuto mettermi in rete o fare un blog, ma l'età e l'idiosincrasia per questo tipo di comunicazione me lo scongiurarono.